Anch’io intanto, se sono ‘escluso’, ho dei compensi. Le mie pene non includono il silenzio: dal tramonto dell’aurora i ghiri si danno da fare, sulle capriate del tetto, rumorosamente; non fanno che segare, e la mattina trovo il segaticcio per terra. Non è mania distruttiva; c’era chi diceva che si limano i dentini, da usare poi per sbucciare le bacche del bosco. Le marmotte hanno un verso che imita l’uggiolare dei cuccioli, nel mentre scavano le tane che riempiranno di foglie e di piccoli animali morti, buoni per l’inverno. Finita la stagione degli amori il gufo si fa reticente, lo sento a lunghi intervalli, ma la civetta sparge richiami musicali, e più è vicina al nido, più canta. Il cuculo riempie i pomeriggi, il picchio le serate, e ha un suono strano; riproduce bene il cigolio dei cardini di vecchie porte ferrate, di vecchi castelli. Lo chiamo l’uccello gotico.

E c’è il torrente che romba, ci sono, per la molta pioggia, torrentelli innumerevoli che rigano la montagna con le loro corde d’argento, ben tese e armoniose, per quanto le scompigli il vento. Il vento, se si leva, mi porta le loro voci sin dentro casa.

La natura non si è accorta della notte del 2 giugno. Forse si rallegra di riavere in sé tutta la vita, chiuso l’intermezzo breve che per noi aveva il nome di Storia. Sicuramente, non ha rimpianti né compunzioni.

Da Capitolo XI, *Dissipatio H.G.,* Adelphi, Milano 1977, p. 87.